

www.e-rara.ch

La divina commedia

Dante

Firenze, 1869

Zentralbibliothek Zürich

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-104908>

L'Inferno. Canto Decimottavo.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

L'ottavo cerchio, detto Malebolge, è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge; nell'una delle quali sono puniti a colpi di staffile per man de'demonii i ruffiani; nell'altra stanno tra lo sterco gli adulatori e le femmine lusinghiere.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno 'l volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo dicerò l'ordigno.

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura;
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son, rende figura;

Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo della roccia scogli
Movién, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' i tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.

Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte:

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran forze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca mio sì si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi.

E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se'tu Caccianimico:

Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

Io fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

A dicer *sipa*, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.

Assai leggermente quel salimmo ;
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa' che feggia

Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente caccia.

Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lacrime spanda:

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quegli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine, spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati pareva mosso.

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: Perchè se'tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: Fa' che pinghe,
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante.

Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.

E quinci sien le nostre viste sazie.
